

Non è infatti da pensare, come si faceva comunemente fino a qualche anno fa, che le 58 lettere che compongono la raccolta, e che si possono leggere in varie edizioni, tra cui quella, recente, curata da Y. Bezar, si presenta come la più completa ed in qualche modo definitiva, siano state tutte inviate dall'Italia e successivamente raccolte in volume, magari riviste e corrette; anzi, a rigor di logica, nessuna è conservata, esattamente nel suo testo originale, ed il problema della loro composizione e della loro trasmissione è, come fa osservare l'autrice del lavoro, uno dei più complessi e delicati tra quelli che presenta la pur ricca letteratura francese.

Il giovane de Broses, cui i compagni avevano affidato l'incarico di tenere il diario di viaggio, inviò effettivamente « quantité de lettres », ora « curieuses » ora « édifiantes », agli amici avignonesi; ma quando, alcuni anni più tardi, il cugino de Gemeaux espresse il desiderio di avere anche lui una copia della raccolta, che di esse intanto era stata fatta ed aveva cominciato a circolare, suscitando giudizi oltremodo elogiativi per l'acutezza dell'osservazione e la vivacità del linguaggio, il Presidente dovette confessare da una parte che la raccolta in questione non comprendeva in realtà che pochissime delle lettere a suo tempo inviate dall'Italia, essendo la maggior parte andate perdute; dall'altra che il proprietario, il conte de Blancey, non intendeva assolutamente prestarle per paura di perderle definitivamente; di modo che la raccolta comunque promessa al cugino, e che è da considerare l'origine di quelle a noi pervenute, si sarebbe basata su una copia, non sappiamo quanto fedele, delle lettere in possesso di Blancey, eseguita da un servo di de Broses, e, soprattutto, su certi appunti presi durante il viaggio i quali, risultando spesso volte illeggibili e frequentemente intercalati da richiami ormai non più comprensibili, avrebbero dovuto essere completati, interpretati, non di rado addirittura reinventati sulla scorta di ricordi, forzatamente imprecisi ed alquanto sfumati.

Bastano, crediamo, questi pochi cenni per far apparire in piena luce tutta la complessità di questo rapporto tra vero ed inventato, tra oggettivo e soggettivo che sta alla base stessa della composizione delle *Lettres*... le diverse copie delle quali dovettero risentire in maniera sempre maggiore di questa fattura a sedimentazioni successive di annotazioni originali, di ricordi, che il tempo non aveva potuto non modificare, interpretati e visti oltretutto attraverso il filtro della mutata sensibilità e situazione sociale dell'autore, di cultura anche che il Presidente trasse a piene mani dai molti testi relativi all'Italia presenti nella sua ricca biblioteca.

È vero che molte delle *Lettres*... scritte per intero in epoca successiva sono facilmente individuabili sia per la non infrequente lunghezza (alcune superano le trenta pagine a stampa), sia per l'impersonalità dello stile privo di quella freschezza, di quel brio, finanche di quella sapidezza che fanno

il fascino di altre (quelle, probabilmente, reali, seppur corrette), sia infine per la presenza di una cultura tanto abbondante quanto fastidiosa che si concretizza a volte in lunghi elenchi di opere o di monumenti (e di queste è testimonia tangibile la *Lettera da Padova* la cui traduzione l'autrice presenta, ad esemplificazione del suo discorso, nella seconda parte del lavoro (pp. 27-41); ma è anche vero che la soluzione appare assai meno semplice per altre dove non sempre risulta agevole la distinzione tra l'annotazione originale e la rielaborazione tardiva, personale od erudita.

La questione esaminata dalla Pianori non ci sembra, d'altra parte, possa ridursi a mero problema esegetico; in quanto la sua soluzione coinvolge anche altri, più importanti problemi concernenti lo stile, il significato, la cultura e la stessa capacità del de Broses di vedere, osservare, giudicare e tradurre sulla pagina osservazioni ed impressioni; il rapporto « tra finzione e realtà » posto dall'autrice in sottotitolo al suo lavoro non è perciò a nostro avviso, da intendere limitativamente alla composizione ed alla trasmissione del testo ma da ampliare e completare con un esame, condotto da un punto di vista più squisitamente letterario ed estetico, del rapporto, egualmente esistente nelle *Lettres*... tra osservazione diretta ed immaginazione, tra obbiettività ed interpretazione personale, tra finzione quindi e realtà, in merito al tessuto narrativo ed al contenuto stesso delle *Lettres*...; se infatti l'osservazione del Presidente appare spesso, nel testo che noi possediamo, diretta, precisa, oggettiva, non bisogna dimenticare che essa è altrettanto « mediata » per il fatto stesso di essere il più delle volte ricordata, riscritta, e perciò interpretata, ad anni di distanza e per di più sulla scorta, da una parte, dei numerosi testi sull'Italia che il Presidente consultò e di cui si servì per comporre o per arricchire la maggior parte delle *Lettres*... che noi possediamo attualmente; dall'altra di quella sua qualità di « moraliste », giustamente sottolineata da C. Levi nella citata Introduzione (p. XXXII), che costituisce in effetti uno degli aspetti più interessanti della personalità di de Broses e quindi, anche, del suo modo di vedere, o meglio di rivedere, le cose e le genti dell'Italia settecentesca.

(F. PIVA)

E. NASALLI ROCCA, *La Guardia d'onore napoleonica nel quadro della società piacentina del tempo*, estr. da « Rivista italiana di studi napoleonici », X (1971), 30, pp. 116-139.

Con questo studio si conchiude un ampio ciclo di ricerche che il compianto Nasalli Rocca ha dedicato alla società piacentina nel corso dei secoli, e che illustra un settore notevole della vita pubblica e privata locale, con aspetti di storia sociale, amministrativa, economica, politica.

L'Ottocento è il secolo delle « Guardie nobili » e

delle « Guardie d'onore » che, più o meno, si equivalgono; ne sorgono, si può dire, in ogni Stato e nelle principali città: a Milano, per esempio, come « Guardia del Presidente della Repubblica, Napoleone », poi convertita in « Guardia reale italiana » e che condivise le sorti delle Guardia nazionale francese; a Roma la Guardia nobile pontificia, istituita da Pio VII nel 1801, ecc.

Tali istituzioni ebbero da principio soltanto lo scopo di dare decoro alle città ed ai sovrani; le Guardie d'onore parteciparono — in vistose uniformi — alle più importanti cerimonie pubbliche ed alle funzioni solenni della Chiesa, ma in particolari circostanze furono chiamate a servizi d'ordine pubblico e talora a formare schiere di ufficiali per l'esercito. Così avvenne, per esempio, nel ducato di Parma e Piacenza, ove la Guardia d'onore fu istituita nel 1805; nel 1812 fu stabilito di reclutare un corpo di volontari per l'armata napoleonica, del quale corpo fecero parte vari membri della Guardia medesima.

Mentre in altre città si ebbero « Guardie nobili » composte di membri titolati od ascritti ai patriziati locali, a Piacenza la Guardia d'onore accolse anche persone della borghesia, i membri dei Dipartimenti e dei Consigli municipali, gli impiegati delle *Régies*, i militari che già avevano prestato servizio nelle armate francesi od in quelle di nazioni alleate con la Francia.

Perciò a Piacenza il corpo si chiamò, come abbiamo detto, Guardia d'onore.

Le Guardie non ricevevano stipendio, provvedevano a proprie spese alla ricca uniforme, che consisteva in una tunica rossa con colletto e paramani celesti, calzoni bianchi con banda d'oro, berretto militare con pennacchio, sciabola.

Un'analoga Guardia fu costituita a Parma. La bandiera del corpo piacentino era quadrata, in quartata d'azzurro e rosso; nel centro campeggiava l'aquila imperiale napoleonica.

L'autore fornisce varie notizie sulla Guardia, sui suoi caratteri, sul suo impiego, sui suoi lineamenti nel complesso panorama dell'evoluzione della società nell'età napoleonica « che dà l'avvio alla fusione delle varie categorie sociali e alla loro ascesa » nel quadro di una « dinamica sociale che non ripudia le tradizioni, ma le modifica, le continua e le porta sempre più avanti ».

Il lavoro, accuratissimo, frutto di attente indagini archivistiche, costituisce, come tutti gli scritti del Nasalli Rocca un serio e notevole contributo storico.

(G. C. BASCAPÉ)

E. FRANCIA, *Delfina de Custine, Luisa Stolberg, Giulietta Récamier a Canova*, « Quaderni di Cultura francese », a cura della Fondazione Primoli, 13, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1972. Un vol. di pp. XI-174.

Allo studioso di buona volontà che, un giorno o l'altro, vorrà accingersi ad una indagine vera-

mente completa su Canova e la Francia, gli inediti pubblicati in questo volume apporteranno un contributo, non certo dei maggiori, ma, forse, dei più interessanti. Il capitolo delle amicizie francesi (o comunque legate alla cultura francese) del celebre scultore veneto si arricchisce difatti di vari elementi nuovi o poco conosciuti, si precisa meglio e tanto più si anima di vivaci tratti umani quanto più queste amicizie, tutte femminili, sono solcate da una, ora tenue, ora intensa, venatura sentimentale (Madame d'Albany vi partecipa quale interposta persona, mediatrice accorta e disincantata, fra Canova ed una misteriosa Minette Armendariz).

Purtroppo, le uniche voci che qui risuonano sono gli « a solo » delle corrispondenti, le cui manifestazioni tenere o amichevoli rimangono senza eco. Si desidererebbe ascoltare il « duetto », ma, sfortunatamente, le difficoltà per ricostruire l'intera frase musicale non sono né poche né semplici. Per quanto riguarda Madame de Custine, nessuna lettera di Canova è stata fin qui rintracciata; per ciò che concerne Madame Armendariz, poche sono le testimonianze indirette — già rese note dal Pélissier — del Canova a Madame d'Albany, e nessuna (a nostra conoscenza almeno) diretta, del Canova a questa « anima di paradiso »<sup>1</sup>; infine, per madame Récamier — la più privilegiata di tutte —, le uniche lettere indirizzate a lei dal Canova sono le quattro, fatte conoscere dallo Chateaubriand in una sezione dei *Mémoires d'outre-tombe*, ed una quinta, aggiunta in appendice allo stesso testo dal Levaillant nella sua nota edizione dei *Mémoires*: le numerose altre — che siamo sicuri essere esistite — sono andate distrutte o sono tuttora irrimediabilmente<sup>2</sup>.

In una tale situazione documentaria, è ben difficile, purtroppo, conoscere a fondo e giudicare l'atteggiamento sentimentale di Canova. A stare alle poche lettere conservate di lui, di cui s'è fatto ora cenno, e alle riflessioni in margine alle lettere delle corrispondenti, l'unica cosa che si può dire è che la figura di Canova — incerto fra amore, tenerezza, amicizia per queste più o meno giovani, più o

<sup>1</sup> Nell'archivio canoviano di Bassano del Grappa — da cui sono estratti tutti i documenti qui editi — il Francia ha trovato solo una lettera di condoglianze di Minette del 22 novembre 1822, indirizzata al fratellastro dello scultore, l'abate Sartori-Canova, in occasione della morte di Canova. E molto opportunamente l'ha pubblicata qui a p. 85 del volume.

<sup>2</sup> Esistono, invece, negli archivi della famiglia Lenormant, diciannove lettere inedite dell'abate Sartori-Canova a Juliette Récamier. È un vero peccato che il Francia, conoscendone l'esistenza, non le abbia trascritte ed inserite qui. Esse avrebbero certamente contribuito a porre in luce migliore la storia, per tanta parte oscura, dei rapporti fra Canova e Madame Récamier, e a precisare molti particolari.